

Donne in fuga – Mujeres en fuga

a cura di | editado por Monica Giachino, Adriana Mancini

Versi sovversivi

Le poetesse pacifiste della Grande guerra

Bruna Bianchi

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Women's poetry of the First World War has long been neglected by historiography and literary criticism. In 1981 the anthology edited by Catherine Reilly gave a decisive impulse to research. Suffragists, pacifists, nurses, but also ordinary women wrote poems to express their sense of loss, to keep the memory of their loved ones alive, to give voice to a personal and universal pain, to denounce the true face of a war that was cruelly striking civilians. The essay offers a few examples of female poetic creations and dwells on poems written by Margaret Sackville and Henriette Sauret.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Il lutto. – 3 Guerra e dominio maschile. – 4 Il volto della guerra. – 5 Soldati e obiettori. – 6 La ribellione. – 7 L'oltraggio all'infanzia.

Keywords Women's poetry. First World War. Feminism. Pacifism. Margaret Sackville. Henriette Sauret.

So la verità! E rigetto tutte le precedenti verità!
Non devono gli uomini battersi con gli uomini sulla terra.
(Marina Cvetaeva, 3 ottobre 1915 in Goldman 1993, 80)

1 Introduzione

Le scritture poetiche femminili del Primo conflitto mondiale sono state a lungo trascurate dalla storiografia e dalla critica letteraria. A partire dall'immediato dopoguerra, infatti, gli studi si sono concentrati sui poeti soldati, come se le donne non avessero avuto il diritto di parlare di una guerra che aveva risparmiato loro l'esperienza del fronte. Solo in tempi recenti un'attenzione nuova per la sorte della popolazione civile ha portato in primo piano l'esperienza delle donne. Esplorando nuove fonti, per lo più fonti soggettive – lettere, diari, memorie – i nuovi indirizzi storiografici si sono rivolti anche alle poesie. La pubblicazione nel 1981 dell'antologia a cura di Catherine Reilly

Una versione più ampia di questo scritto si trova all'interno del volume dal titolo *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra* (Milano: Unicopli, 2018). In questo saggio mi soffermo prevalentemente sulle autrici britanniche, francesi e americane. Le traduzioni sono dell'autrice, ad eccezione di *Il grido delle madri* e *Il corteo di guerra* che si devono attribuire a Egle Costantino.

(1981) ha dato un impulso decisivo alla ricerca e alla raccolta di creazioni poetiche femminili (Khan 1988; Sloan Goldberg 1993; Byles 1995; Banerjee 2014; Newman 2016). Suffragiste, pacifiste, infermiere, ma anche donne comuni di cui mancano ancora i profili biografici, trasposero nella poesia la loro esperienza della guerra, non meno tragica di quella degli uomini, con differenti immagini e con un diverso linguaggio.

Le donne scrissero in versi per esprimere il dolore per la perdita dei propri cari, tenerne vivo il ricordo, ritrovare nella limpidezza della parola poetica un momentaneo sollievo dalla solitudine, dall'agonia dell'attesa. Scrissero per dare voce a un dolore personale e universale, esprimere la protesta, denunciare il vero volto di una guerra che si accaniva sui deboli, chiamare alla ribellione. «Le donne - ha affermato Catherine Reilly - scrissero poesie di protesta ben prima di Wilfred Owen e Sigfried Sassoon» (Reilly 1981, 35). Ed esse furono numerose; non ci fu periodico diretto dalle donne, evento o campagna contro la guerra promosso dall'attivismo femminile che non includesse la poesia.¹ Ma i versi circolavano anche clandestinamente; battuti a macchina o scritti su piccoli fogli di carta, passavano di mano in mano e, fatti scivolare nei pacchi diretti al fronte, raggiungevano anche i combattenti (Sloan Goldberg 1993, 240).

Le donne si rivolsero alla poesia in primo luogo per ridare un senso alle parole; l'uso distorto delle parole messo in moto dalla propaganda, la ripetizione continua delle stesse frasi, degli stessi termini, davano la sensazione di «vaga[re] nel delirio», come scrisse la femminista e pedagogista svedese Ellen Key nel 1916:

Dopo due anni ancora le stesse parole ronzano nelle nostre orecchie stanche; dopo due anni gli stessi fantasmi si agitano davanti ai nostri occhi addolorati. [...] ovunque le stesse cose. [...] Nell'angoscia crescente che ci provoca la sorte dell'Europa, si spera che per miracolo si paralizzino tutte le lingue - nei governi come nei parlamenti, nella stampa come nell'esercito. (Key 1916, 127)

Quando le parole divennero parte integrante del processo di inganno e i significati delle parole perdevano le consuete relazioni con le cose, la parola poetica apparve l'ultimo rifugio dello spirito di umanità di chi fuggiva dall'odio e dalla desolazione, uno spazio per piangere i morti e ribellarsi ai rituali ufficiali che non portavano conforto e scoraggiavano la manifestazione pubblica della propria disperazione.

¹ In Gran Bretagna tra coloro che scrissero poesie di guerra (2.225), 532 erano donne e il loro messaggio in molti casi era pacifista. In Francia gli autori e le autrici di poesie contro la guerra di cui resta traccia furono oltre cinquanta (Reilly 1978). L'antologia di Reilly raccoglie 125 poesie di 72 autrici; per la Francia si veda Sloan Goldberg 1991, 239-58.

2 Il lutto

Per tenere alto lo spirito bellico, e in seguito per tenere viva la memoria della guerra patriottica, in ogni paese si diede avvio a un processo di repressione sociale del dolore. L'unico sentimento che era consentito manifestare era una sofferenza orgogliosa per il sacrificio eroico del proprio figlio, fratello o marito, una sofferenza composta, silenziosa, offerta alla patria. I pianti delle donne, considerati una debolezza malsana e demoralizzante, a parere di Louise Bodin, redattrice di *La voix des femmes*, il periodico che vide la luce nel 1917, erano sovversivi.

Signori, [...] a voi non piacciono i pianti delle donne. Non vi sono mai piaciuti. [...] i pianti delle donne vi infastidiscono, vi infastidiscono e vi esasperano [...] Se le lacrime delle donne vi inducessero alla riflessione, alla pietà o al rimorso, la guerra sarebbe sparita da lungo tempo dalle vostre tradizioni. (Bodin 1918²)

Ben poche madri, sorelle, fidanzate, ebbero la possibilità di piangere sulla tomba dei propri uomini. I cimiteri e i monumenti collettivi, le sepolture comuni di decine di migliaia di soldati ignoti erano luoghi che non lasciavano alcuno spazio all'espressione e alla elaborazione del lutto individuale. Poesie e sonetti, come scrisse Mary Elizabeth Boyle, nell'introduzione alla sua raccolta di sonetti in ricordo del fratello morto nel 1914, divennero il loro «memoriale privato» (Boyle 1916³)

I tuoi occhi spenti, figlio mio carissimo, non li ho potuti chiudere
 Non ho potuto prendermi cura del tuo corpo disteso
 Nella morte, né congiungere le tue mani ferite, né asciugare
 Da quelle dolci labbra il sangue che invocava la pietà di Dio.
 Eppure il tuo sangue mi ferisce, mentre scorre
 Verso il silenzio e muore in te il suo ultimo palpito.
 (Grantham 1915, 17)

L'amore stroncato, le aspettative della vita distrutte, la prospettiva di un futuro di solitudine caratterizzano la creazione poetica delle giovani donne. «La metà di me è morta a Bapoume – recita il primo verso di *Despair* di Olive Lindsay – l'altra è un pezzo di legno» (Reilly 1981, 64). Nella poesia *Perhaps* (1916), dedicata al fidanzato morto pochi mesi prima, Vera

2 Le pagine della rivista non sono numerate.

3 Boyle pubblicò nel 1916 trenta sonetti dedicati al fratello, pubblicazione con pagine non numerate.

Brittain,⁴ infermiera appena ventenne si chiede cosa le riserverà la vita: forse piccole gioie, mai più la felicità.

Forse

Forse un giorno risplenderà di nuovo il sole,
e vedrò che il cielo è ancora azzurro,
e riscoprirò di non vivere invano
anche senza di te.

Forse i prati dorati sotto i miei piedi
A primavera renderanno liete le ore di sole,
E scoprirò i dolci, candidi fiori di maggio
Anche se tu non ci sei più.

Forse i boschi d'estate brilleranno,
E le rose rosse saranno di nuovo belle,
E d'autunno i raccolti abbondanti nei campi porteranno ancora gioia
Anche se tu non sarai più là.

Forse un giorno non mi ripiegherò più nel dolore
Al finire dell'anno,
E ascolterò ancora le canzoni di Natale
Anche se tu non le potrai udire.

Ma, benché il tempo, generoso, potrà rinnovare molte gioie,
Ce n'è una, la più grande, che non conoscerò
Più, perché il mio cuore per averti perduto
Si è spezzato, tanto tempo fa. (Reilly 1981, 64)

La disperazione delle madri che avevano perduto i figli in guerra è priva anche di quella debole speranza di poter trarre qualche momento di gioia dalla vita; i versi dedicati ai figli evocano «lunghi giorni senza luce» come in *Foam and Earth* della scrittrice pacifista Margaret Sackville.⁵

4 Vera Brittain (1893-1970), infermiera volontaria in Francia, ha narrato le sue esperienze nel noto volume *Testament of Youth* apparso nel 1933. Negli anni tra le due guerre si unì alla maggiore organizzazione pacifista britannica, la *Peace Pledge Union*.

5 Margaret Sackville (1882-1963), socialista e pacifista aderì all'*Union of Democratic Control*, l'organizzazione sorta nel 1914 con lo scopo di ottenere il controllo democratico della politica estera. Nel 1915 perse un fratello in guerra.

Schiuma e terra

«Oh, quando tornerete a casa?»
 «Mai, mai, mai, mai, mai
 Siamo diventati scura terra - terra e gonfia schiuma»
 «Ma noi che siamo a casa
 Giorno dopo giorno, lunghi giorni senza luce, senza di voi
 Tutto il giorno, ogni giorno, sapendo che non potrete tornare
 Che non siete altro che terra e schiuma
 Come faremo a vivere e cosa ne sarà di noi?»
 «Bianca schiuma che si dissolve, scura terra
 È tutto ciò che resta dei nostri figli (fiera polvere che ci sarà per
 sempre cara)»
 «Terra e schiuma, voi ci avete dato la vita»,
 Schiuma e terra che non torna a casa -
 «Neppure ci riconoscereste se dovessimo tornare»
 «Non tornerete a casa?» - «I vostri figli non torneranno
 mai più a casa». (Byrne 2005, 35)

Nel sentire delle donne a coloro che erano «morti lontano, nell'oscurità», nella solitudine e nell'abbandono, non era rimasto che il dolore di chi li aveva amati e quell'amore e quel dolore dovevano trovare espressione. Nel 1917 la scrittrice britannica Iris Tree⁶ in una poesia senza titolo espresse la propria ribellione contro l'interferenza dello stato nel lutto delle donne.

Mai più! E noi che siamo in lutto, non osiamo indossare
 Il nero che avvolge i nostri cuori nel segreto del dolore,
 Ma dobbiamo portare il vessillo scarlatto e luminoso,
 Il vermiglio del nostro onore, una scia di sangue.
 Non osiamo piangere chi deve essere coraggioso in battaglia
 «Un'altra morte - un altro giorno - un altro centimetro di terra».
 [...]
 Di tutti coloro che sono morti lontano, nell'oscurità
 Niente è rimasto se non l'AMORE, che ora trionfa. (Tree 1920, 68)

Alla scrittura poetica le donne confidarono anche il profondo senso di colpa per non aver contrastato la guerra, essersene rese complici con il silenzio, la rassegnazione, producendo armi, curando e restituendo all'esercito i corpi dei soldati. Una colpa collettiva delle donne e delle madri, accusate del reato di acquiescenza alla visione patriarcale della vita che Margaret

6 Iris Tree (1897-1968), poetessa, artista e modella di artisti, fu ritratta da fotografi, scultori e pittori; nel 1916 fu ritratta da Amedeo Modigliani.

Sackville in *Nostra culpa*, la sua poesia più nota composta nel 1916, non esita a chiamare «assassine del genere umano».

Lo sapevamo. Questo almeno lo conoscevamo – il valore
della vita: questo era il nostro segreto appreso alla nascita
Sapevamo quanto è debole la Forza che il mondo aveva divinizzato.
Non abbiamo parlato e gli uomini sono morti.
Su un mondo calpestato, macchiato di sangue,
temendo che gli uomini ci apprezzassero di meno, abbiamo sorriso.
[...]
Abbiamo temuto la derisione
degli uomini, degli uomini che adorano l'orgoglio
Così, quando loro guidavano,
noi seguivamo. E ora osiamo piangere i morti?
Ombre, echi, prostitute! Abbiamo tradito
I nostri figli; Gli uomini ridevano e noi abbiamo avuto paura.
Le nostre mani hanno preparato questa terra terribile imbevuta di
sangue
Che scuse avanzaeremo? Che eravamo cieche e sorde?
Noi madri, e noi assassine del genere umano. (Khan 1988, 86)

Prendere parte al conflitto producendo strumenti di morte, che causava in tante operaie un senso acuto di disagio, ritorna costantemente negli scritti femminili di orientamento pacifista ed è al centro della poesia di Mary Collins,⁷ *Women at Munitions Making*. Le mani delicate delle donne rese ruvide e callose dal lavoro nelle fabbriche di munizioni sono il simbolo del sovvertimento dei valori umani e della condizione femminile in una società dominata dagli uomini.

Donne che fabbricano munizioni

Le loro mani dovrebbero alimentare la fiamma della vita,
le loro dita dovrebbero porgere
il seno roseo, gonfio di latte alle labbra impazienti del neonato,
o accarezzare dolcemente con tenerezza la calda fronte del bambino
sofferente,
o vagare tra i riccioli di fanciulli e fanciulle
Ma ora le loro mani, le loro dita diventano ruvide nelle fabbriche di
munizioni
[...]
Uccidi! Uccidi! (Reilly 1981, 24)

7 Di Mary Gabrielle Collins non ho trovato indicazioni biografiche.

3 Guerra e dominio maschile

La guerra come esito di una distorsione radicale delle energie e delle finalità umane, di una scienza frutto del razionalismo maschile che della tecnologia aveva fatto un'arte di distruzione e uno strumento di dominio, è il tema centrale della raccolta apparsa nel 1918 *Les forces détournées* di Henriette Sauret,⁸ una «Cassandra sulle mura di Troia», come la presentò Séverine nella Prefazione.⁹ La visione maschile del mondo che pervadeva la società, il modo di pensare, determinava gli obiettivi della politica, le forme dell'economia e i metodi della scienza, rovesciava l'ordine naturale delle cose, ovvero la rigenerazione della vita,¹⁰ una verità di cui solo i poeti sapevano farsi interpreti.

L'arte e la macchina

Si dovrebbero consultare i poeti
Prima di scatenare la danza della morte,
si dovrebbe dare loro il diritto di proibire
che si insozzino i giardini, i campanili, i sorrisi.
Essi non sono niente. È l'altro umano ad essere potente.
L'uomo preciso, severo e duro fin dalla nascita,
l'uomo che vede la terra attraverso le sue lenti.
L'uomo rigido, l'uomo esatto e metodico,
che schernisce la tenerezza e travolge il canto
L'uomo il cui lavoro sostiene il nulla.¹¹

Il vortice di distruzione protratto per anni, la «mobilitazione» di tutte le risorse umane e materiali per il «crimine cinico e monotono» della guerra banalizzava la morte e la sofferenza, ottundeva la compassione e la sensibilità umana. Le forze vitali che avrebbero potuto fare del pianeta «un docile giardino» erano deviate e distorte, messe al servizio della fabbrica universale per la produzione di morte. «E il risultato è la cenere» (Sauret 1918, 141). Nei suoi versi la fecondità della natura viene contrapposta alla desolazione e al decadimento morale dell'uomo quando si distacca dalla

8 Henriette Sauret (1890-1976) nel 1913 pubblicò una raccolta di poesie sull'arte e la vita; durante la Seconda guerra mondiale partecipò alla Resistenza e perse il marito, fucilato dagli occupanti.

9 *Préface* a Sauret 1918. Séverine, pseudonimo di Caroline Rémy (1855-1929), pacifista e femminista, durante la Grande guerra si impegnò nella *Société d'études documentaires et critiques sur la guerre* fondata nel 1916 per documentare le responsabilità francesi nel conflitto.

10 «Mobilisation». Sauret 1918, 115-16.

11 «L'art et l'engine». Sauret 1918, 153-8.

natura. Sauret vede avvicinarsi l'annientamento della vita sulla Terra, osserva con orrore la distruzione di tutto ciò che la circonda e lancia la sua vibrante protesta in difesa del diritto alla vita. Dopo il conflitto la scienza non avrebbe più potuto essere vista come creazione benefica e gli esseri umani avrebbero dovuto risvegliarsi dallo stato ipnotico che li stava trascinando come ciechi nel «flusso nero e ripugnante della morte».

Le forze deviate

Cieco che si lascia condurre nell'abisso,
Folle che parte al galoppo verso il nulla,
Padre che presto divorerà suo figlio,
Questo è l'uomo. Uomo, sei tu. Ebbene!
[...]
Fermati!
O domani sarai senza remissione
Schiacciato sotto il peso della tua creazione!
(Sauret 1918, 152)

4 Il volto della guerra

Se Sauret pone al centro della sua riflessione il carattere mortifero del dominio maschile, l'atto di accusa di Margaret Sackville va dritto al cuore della natura della guerra moderna: la violenza sugli inermi il cui ricordo è destinato a ossessionare i sopravvissuti. Nella poesia *A Memory* descrive il silenzio di morte, «fluido come il sangue», che avvolge un villaggio dopo l'invasione.

Un ricordo

Non si sentiva alcun rumore, alcun pianto nel villaggio.
Niente di simile a un suono, dopo le armi;
Solo dietro a un muro il sommesso singhiozzare delle donne,
Lo scricchiolio di una porta, un cane smarrito, e nient'altro.

Silenzio che si potrebbe sentire, nessuna pietà nel silenzio,
Orribile, fluido come il sangue, macchia tutte le strade
Nel mezzo della via due cadaveri insepolti,
Lo sguardo fisso di una donna uccisa dalla baionetta nella piazza del mercato.

Gente umile e rovinata - per loro nessun orgoglio di conquista,
la loro sola preghiera «Oh Dio, dacci il nostro pane quotidiano!»

Non dal fuoco della battaglia, non dai proiettili siamo perseguitati;
Chi ci libererà dal ricordo di questi morti? (Reilly 1981, 95)

In un'altra poesia di Sackville, *The Pageant of War*, che dà il titolo alla raccolta pubblicata nel 1916 – l'anno dei massacri di Verdun e della Somme – la Guerra, che si era coperta il volto con una maschera per ingannare e raggirare, assumendo le sembianze ora di Cristo ora della Pace, rivela le sue fattezze orribili e oscene: è la Morte che guida un lungo corteo di morti e di donne in lutto che avanza su un sentiero bianco.

Era «un giorno di inizio primavera», il «respiro di maggio» riempiva l'aria e «ovunque il calore soffuso del sole» e la sua luce facevano risplendere il biancore della strada (Sackville 1916, 9-21).

Il corteo di guerra

E da in fondo alla strada, e da in fondo alla strada deserta
Udii il suono lento, monotono, pesante
Di milioni e milioni di piedi in marcia.
E vidi anche il bianco abbacinante
Della lunga strada alla luce del sole,
E mi domandai cosa l'avesse resa tanto bianca.

Poi attraverso il fragore
Di trombe, corni, proclamanti il suo nome,
Giunse la Guerra [...]

Come la Morte, cavalcava
Un cavallo pallido e agitato,
Ma oscillava di qua e di là,
Come chi è del tutto satollo;
Palpebre pesanti
E occhi sporgenti, vitrei d'orgoglio;
Nessuna traccia
Di riso, lacrime o pietà
Nel viso gonfio segnato dalle vene,
E così per forza
Doveva portare una maschera, per paura che a vedere
Il volto osceno troppo da vicino,
Il cuore di ogni essere umano
Si sarebbe colmato d'odio e di paura,
Ribellandosi e uccidendola.
[...]
Guardai ancora le pietre bianche;
Vidi.

La polvere erano ossa calpestate.
Loro rendevano la strada così bianca.
C'erano ossa di bambini, ossa di uomini,
Calpestate fin dall'inizio del mondo,
Strada di trionfo – strada di gloria! –
Questa strada ideata dall'uomo e poi
Costruita sulle rovine dell'uomo.
Strada che ogni paese ha percorso
Dall'inizio della propria storia,
E chiamata talvolta la strada di Dio;
Strada delle moltitudini votate a stupro,
Distruzione, mutilazione, ira,
Poiché non c'era via di fuga,
E unica loro via era questa strada!
Ecco! Dall'inizio del mondo
Questa fulgida strada – regalo dell'uomo all'uomo.

L'immagine del corteo ritorna nella poesia *Victory*, il corteo della vittoria sul cui percorso Sackville immagina di incontrare le donne, in una «lunga, lunga fila silenziosa»: donne in lacrime che avevano perso i figli, donne accasciate che erano state stuprate – «una storia comune» – donne uccise a migliaia (Sackville 1916, 30-1).

5 Soldati e obiettori

Dedicate in buona parte alle sofferenze delle donne e a quelle di tutte le vittime civili della guerra, le creazioni poetiche femminili abbracciano anche quelle degli uomini, giovani sacrificati a decine di migliaia ogni giorno. Le donne che, ad eccezione delle infermiere, non avevano esperienza diretta della vita al fronte erano ossessionate dalle visioni dei campi di battaglia, tormentate dalla paura e dai fantasmi della loro stessa immaginazione. Nelle poesie lamentano lo strazio della gioventù, le sofferenze e gli abusi nei confronti degli obiettori, celebrano il senso di fratellanza che univa i soldati delle opposte trincee.

Il sacrificio dei soldati nella poesia *The Falling Leaves* di Margaret Postgate Cole, segretaria della *Fabian Society* e in seguito sua presidente, è paragonata alle foglie che cadono lentamente oscurando il sole di mezzogiorno, ai fiocchi di neve che ricoprono silenziosamente «il terreno argilloso delle Fiandre» (Reilly 1981, 21). Anche in *The Veteran*, composta nel maggio 1916, lo splendore di una giornata di sole contrasta con l'oscurità a cui è condannato un soldato che in guerra aveva perso la vista, un veterano, a cui si rivolge un gruppo di reclute per imparare dalla sua esperienza.

Il veterano

Lo incontrammo, seduto sotto il sole
 Accecato dalla guerra e abbandonato. Da oltre lo steccato
 Arrivarono giovani soldati
 Per chiedere consiglio alla sua esperienza.
 E lui parlò di questo e di quello e raccontò loro delle storie
 E di tutti gli incubi, di tutte le teste vuote esplose in aria;
 Poi, sentendoci al suo fianco,
 «Poveri ragazzi, come potrebbero sapere cosa vuol dire?»
 E noi restammo là a osservarlo [...]
 Finché a uno di noi venne in mente di chiedere: «quanti anni hai?»
 «Diciannove, il tre di maggio». (Reilly 1981, 22-3)

Ma è in *Recruited - Poplar*, composta nel 1917, che con i toni del sarcasmo viene stigmatizzato dalla poetessa il sacrificio della gioventù all'idea di patriottismo e allo stereotipo della mascolinità.

DICONO - DICONO

Che avevi la stoffa del soldato,
 La migliore che gli fosse mai capitata. E dicono
 Di aver messo in te tutta la forza e lo spirito necessario,
 Ti hanno raddrizzato le spalle, reso pulito e leale,
 Pronto a servire l'Inghilterra [...]
 Hanno fatto di te un uomo quest'anno, il tipo
 Di cui l'Inghilterra è ricca e fiera, dicono
 DICONO - DICONO
 E alla fine ti hanno ucciso. Così fanno. (Banerjee 2014, 321-2)

Molte donne furono indotte all'attivismo e alla scrittura dalle ingiustizie, dalle umiliazioni, dai maltrattamenti subiti dagli obiettori di coscienza. Le donne erano il nerbo della *No Conscription Fellowship*, l'organizzazione sorta in Gran Bretagna nel 1914 per contrastare l'adozione del servizio militare obbligatorio. Esse denunciavano gli abusi subiti nelle aule di tribunale e nelle carceri, tenevano i contatti con le famiglie, assistevano ai processi, scrivevano resoconti, e non di rado poesie. Per Margaret Postgate Cole, il processo al fratello fu l'evento decisivo che la «fece entrare in un altro mondo, il mondo di chi dubita e protesta, in un'altra guerra» (Khan 1988, 26).

Nel 1915 in una poesia pubblicata privatamente e dedicata a tutte le madri pacifiste, Mrs. Oliver C. Dobell ricorda un giovane obiettore nei cui occhi «brillava la vita e la verità», il candore delle sue dichiarazioni di fronte ai giudici, il contrasto tra la serenità che traspariva dal suo volto e la durezza di quella dei giudici, la loro insofferenza, la loro derisione (Byles 1995, 60).

Il rifiuto di odiare, il senso profondo di condivisione che univa i soldati delle opposte trincee, tema ricorrente nelle poesie dei combattenti, ritorna anche in quelle delle donne, come in *Two on the Battlefield* di Lucine Finch, poetessa di Birmingham. Nel dialogo tra soldati nemici che scoprono di essersi uccisi l'un l'altro, sono gli affetti famigliari, il dolore e la solitudine delle donne ad essere in primo piano.

Due sul campo di battaglia

Che Dio ci aiuti entrambi!
Chi hai lasciato dietro di te
Che amavi?
Una donna, bianca come un pallido fiore,
E tremante come un fiore [...]
E l'ho lasciata,
Tremante come un fiore.
E tu, chi hai lasciato?
Mia moglie e il mio bambino,
un ragazzino dai capelli biondi
E dagli occhi sognanti e interrogativi
Che mi sorrideva mentre lei piangeva
[...]
Che Dio aiuti le donne di tutto il mondo che attendono!

Ecco, prendi la mia mano
Vorrei che le nostre donne
Ci vedessero ora
Insieme, abbracciati
E piangessero l'una sul cuore dell'altra
Confortandosi a vicenda
Per la nostra assenza.
[...] Ecco, prendi la mia mano
Fratello morto che io ho ucciso
E che mi ha ucciso
Saliamo insieme a Dio
E chiediamogli tutto. (Finch 1915, 668)

Le infermiere, costrette a sopprimere le proprie emozioni, non di rado veri e propri traumi, si ripiegano nella scrittura e alla poesia affidano il proprio scoramamento per le offese ai corpi dei soldati, per un lavoro - quello di «rappezzare» uomini perché fossero restituiti all'esercito - che appare loro vano e talvolta colpevole. Nelle poesie delle infermiere le ferite non sono mai degradanti e oscene, bensì descritte con profondo senso di pietà. Ne è un esempio l'opera della scrittrice americana Mary Borden, autrice di bozzetti

e poesie ispirate alla sua esperienza in Francia apparse sulla rivista *Atlantic Monthly*.¹² In *Unidentified* sollecita uomini di chiesa, filosofi e scienziati ad uscire dalle loro tombe e a osservare un soldato morente, un uomo comune che essi avevano giudicato o deriso, o a cui avevano promesso la salvezza. Con occhio esperto e compassionevole l'infermiera mostra loro il corpo di un giovane uomo nel momento in cui la vita sta per abbandonarlo.

Non identificato

Guardate da vicino quest'uomo. Guardate!
Aspetta la morte;
la vede avvicinarsi
I suoi piccoli occhi iniettati di sangue la sentono premere da ogni parte;
la sente arrivare correndo nel terreno sottostante;
sente il suo grido nell'aria frenetica
morte che lacera in due il cielo urlante
che esplose improvvisamente dalle imputridite viscere della terra
morte terribile e orrenda.
Ne accoglie l'impatto sulla schiena, il petto, il ventre, le braccia
[...]
Ma guardate!
Guardate il suo viso immobile
È fatto di piccole fragili ossa e carne, attraversate da frementi muscoli, fini come seta
Nervi delicati, soffici membrane riscaldate dal sangue
Che scorre fluido nelle tenere vene.
Un soffio, un minuto ancora e il viso di quell'uomo sarà una massa di materia, melma orribile e piccole fragili schegge
Lo sa
Aspetta
[...]
Studiosi, filosofi, uomini di Dio, lasciate in pace quest'uomo
[...]
Gli uomini muti e senza nome sotto i suoi piedi lo accoglieranno accanto a loro, nel fango.
Dategli un ultimo sguardo e lasciatelo là
Senza amici, senza ricompensa e sconosciuto.¹³

¹² Mary Borden (1886-1968), infermiera volontaria in Francia, nel 1929 pubblicò la sua opera più nota basata sulla sua esperienza: *The Forbidden Zone*.

¹³ Cito dalla versione telematica della edizione del 1929, William Heinemann, Ltd., London, disponibile in internet all'indirizzo <http://www.ourstory.info/library/2-ww1/Borden2/fz.html>

6 La ribellione

«Donne, la disperazione dissecca il vostro cuore? | Morto vostro figlio, vostro marito! Ebbene, nessuna rivolta?». Così scriveva Henriette Sauret nella poesia *Elles*, gravemente censurata. La poesia, infatti, è anche uno spazio per gridare la propria ribellione contro la guerra, contro lo stato e contro Dio che tollera lo scandalo della violenza organizzata (Sauret 1918, 99-101¹⁴). La poetessa russa Zinaida Gippius, che in un primo momento aveva accolto la guerra come missione cristiana, già nel 1915 la rifiuta come nemica del vero ideale ecumenico.

Senza giustificazione

No, non approverò mai.
Vere sono le mie maledizioni.
Non perdonerò. Non vivrò,
In abbracci di ferro.
[...]
Nell'ultima ora, nell'oscurità, nel fuoco,
Non lasciate che il cuore dimentichi:
Non c'è mai stata una guerra giusta
E mai ci sarà.
E se questa è la mano tesa di Dio
Questo orribile sentiero di sangue
La mia anima combatterà persino Lui
La mia anima si ribellerà a Dio.
(Goldman 1993, 86)

Solo la ribellione delle donne avrebbe potuto portare la pace nel mondo, ma per farlo avrebbero dovuto avere doti di coraggio, orgoglio della propria femminilità, essere creative e ispirate. Lo affermò con forza la scrittrice americana Florence Guertin Tuttle¹⁵ nella poesia *A Call to Arms*. In forma poetica Tuttle riprendeva i temi della sua opera del 1915, *The Awakening of Woman*, in cui illustrava la sua concezione di femminismo, un nuovo senso di responsabilità verso la vita, un risveglio psichico, cre-

(2018-10-02). Le più recenti non includono le poesie.

14 Non mi risulta che le poesie di questa raccolta, brutalmente amputate dalla censura, siano state riedite nella loro versione originale. Henriette Sauret (1890-1976), già autrice di raccolte di poesie prima del conflitto, aveva partecipato ai circoli d'avanguardia.

15 Florence Guertin Tuttle (1869-1951), impegnata nel movimento per il suffragio, la pace e il controllo delle nascite; durante la guerra sposò la causa dell'internazionalismo e diresse la *Women's Pro-League Council*.

ativo e spirituale che si esprimeva nell'azione (Guertin Tuttle 1915). In *A Call to Arms* rivolgeva il suo appello alle donne ribelli, «disposte a condurre, non a seguire; donne libere che non imitassero gli uomini»; donne compassionevoli che si rifiutassero di forgiare proiettili per distruggere il cuore di un'altra donna; donne creative, «costruttrici di generazioni» che proteggessero «da mani bastarde i loro duraturi capolavori»; donne ispirate dagli ideali di libertà, guerriere al servizio della pace, risolte a liberare il corpo e lo spirito dell'uomo (Guertin Tuttle 1917).

La poesia apparve il 19 maggio 1917 su *Four Lights*, organo della sezione di New York del *Women's Peace Party* (WPP)¹⁶ ispirato ad un pacifismo attivo e a un femminismo radicale. Le poesie pubblicate in *Four Lights* avevano tutte lo stesso sarcasmo, la stessa irriverenza, lo stesso richiamo all'azione che caratterizzavano la rivista.

Se le poesie delle autrici britanniche e francesi in molti casi non poterono essere pubblicate o furono mutilate dalla censura, in America nel periodo della neutralità, quando gli scritti pacifisti circolarono liberamente, le poesie divennero un importante strumento di propaganda (Van Wienen 1992). Il WPP si dotò di una *Arts Committe* con lo scopo di incoraggiare «artisti, musicisti e scrittori a produrre opere in favore della pace». Una delle prime poesie proposte fu *The Fighters* di Florence Wilkinson. I combattenti, ammoniva l'autrice, non avrebbero avuto né l'approvazione né il sostegno delle donne poiché stavano distruggendo tutto ciò che per le donne aveva valore. Essi non stavano combattendo per la sicurezza delle donne, come affermava una chiassosa propaganda, stavano combattendo contro di loro.

I combattenti

Voi che combattete per il vostro onore
 Per il vostro futuro
 Per la vostra esistenza,
 [...] Noi siano coloro che amate e a cui siete affezionati
 Che avete lasciato,
 Che avete privato di ogni cosa,
 [...] State combattendo contro di noi, valorosi combattenti!
 (Van Wienen 1997, 48)

Anche gli uomini erano spinti alla disobbedienza e alla ribellione. La poetessa americana Edith Matilda Thomas, autrice di una raccolta dal titolo *The White Messenger, in The Woman's Cry*, incitava gli uomini a non rispondere alla chiamata affrontando il rischio di essere uccisi.

¹⁶ Il WPP fu fondato a Washington nel gennaio 1915 ad un Congresso a cui parteciparono 3.000 donne delle associazioni femminili americane che avevano una commissione sulla pace.

Il grido della donna

Restate nei vostri campi e nelle vostre botteghe, non andate!
Non fatevi «mobilitare», ma rimanete fermi come pietra;
E se vi manderanno in prigione, e se
Rovesceranno sopra i vostri cuori la loro pioggia di piombo
Perché non servirete, rimanete fermi finché non cadrete!
Non potete che morire - ma così morirete innocenti!
(Thomas 1915, 57)

Il nesso pace-maternità, il tema più diffuso negli scritti pacifisti della Grande guerra, è in primo piano anche della poesia. Nel 1916, all'evento organizzato dal WPP a Detroit come coronamento di migliaia di incontri tenuti in tutto il paese per indurre il governo degli Stati Uniti a farsi promotore del processo di mediazione, la scrittrice Angela Morgan, in costume greco, recitò la poesia *A Battle Cry of the Mothers*. La poesia, che era stata letta anche al Congresso internazionale delle donne all'Aia nella primavera del 1915,¹⁷ divenne l'emblema del pacifismo femminista. Pubblicata nello stesso anno, terminava con l'evocazione di milioni di piedi in marcia al ritmo di milioni di tamburi.

Il grido di battaglia delle madri

Noi che abbiamo dato alla luce i soldati,
Lanciamo il nostro grido fino ai confini della terra
La nostra voce ai confini del tempo sia scagliata,
E possa risvegliare il mondo addormentato.
Carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa,
Dolore dei secoli fattosi parola,
Fin dove la voce umana potrà arrivare
Grideremo e pregheremo per il bene dei nostri figli!

Guerrieri! Consiglieri! Uomini sotto le armi!
La cui gloria soffia coi venti di guerra,
Quando la grande rivolta arriverà
Sentirete il ritmo
Di marcia dei nostri piedi
Al suono di milioni di tamburi.
E saprete che il mondo è finalmente desto -
Sentirete il grido delle madri -
E vi arrenderete - per il bene delle madri!¹⁸

17 Il Congresso che riunì oltre 1.000 donne autoconvocate provenienti da paesi neutrali e belligeranti, fu l'evento di maggior rilievo per il pacifismo a livello internazionale.

18 La poesia è disponibile in internet all'indirizzo <https://letterstomsfeverfew.wordpress.com/2012/06/12/battle-cry-of-the-mothers>.

7 L'oltraggio all'infanzia

La guerra, violazione suprema della maternità, è anche un crimine contro l'infanzia e le future generazioni. Lo esprime in forma poetica Margaretta Chuyler che nella poesia *We Who Are about to Live, Salute You!* pubblicata su *Four Lights* poco prima che la rivista fosse soppressa, dava voce ai bambini nel grembo materno, al loro diritto di vedere la luce in un mondo che rispettasse la vita, al loro terrore di nascere, alla lotta per la vita che li attendeva in una «terra arida, devastata e grigia».

Nascituri te salutant!

Siamo i bambini non ancora nati
 Bambini dei dolori e dei rimpianti selvaggi
 Senza pace nel grembo delle nostre madri
 Aspettiamo spaventati il tempo designato
 I nostri padri giacciono su un campo calpestato
 I loro occhi fissi e spalancati nella morte
 Le loro ossa bianche segnano per noi il cammino
 Dovremo seguirli là dove ci hanno preceduto?

Giungeremo non desiderati e non accolti
 Succhieremo il latte da seni inariditi
 Impareremo l'angoscia e il piacere dell'odio
 Invece dell'amore a cui avremmo diritto
 Senza aiuto lotteremo per la vita
 In una terra arida, devastata e grigia
 I nostri fragili corpi dietro l'aratro
 Faranno solchi leggeri e poco profondi

Alla fine diventeremo carne da cannone?
 Giacereemo anche noi su un campo calpestato?
 Meglio per noi sarebbe stato non essere mai stati concepiti
 Noi, figli di guerre aggressive
 Il nostro pianto risuonerà fino alla fine del mondo
 Il nostro odio vivrà quando anche noi moriremo
 Ma voi che sapete, abbiate pietà di noi
 Noi, i bambini non ancora nati! (Chuyler 1917)

Che avessero i toni dell'accusa, della malinconia o del sarcasmo; che fossero scritte nella convulsione del dolore o nell'impeto della rivolta, le poesie delle donne erano sempre sovversive, testimonianza del costo della guerra in termini di sofferenze umane, della forza morale di coloro che lottavano per affermare una visione nata dalla profondità dell'esperienza femminile della vita, nemica irriducibile della guerra.

Bibliografia

- Banerjee, Argha (2014). *Women's Poetry and the First World War (1914-18)*. New Dehli: Atlantic Publishers.
- Bianchi, Bruna (2018). *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*. Milano: Unicopli.
- Byles, Joan Montgomery (1995). *War, Women, and Poetry, 1914-1945*. Cranbury: Associated University Presses.
- Byrne, Dorothy; McMillan, Michel (2005). *Modern Scottish Women Poets*. Edinburgh; London; New York; Melbourne: Canongate.
- Borden, Mary (1929). *The Forbidden Zone*. London: William Heinemann, Ltd.
- Bodin, Louise (1918). «La voix d'une maman». *La voix des femmes*, 2, 9 mai, 1.
- Boyle, Mary Elizabeth (1916). *Aftermath*. Cambridge: Heffer & Sons.
- Brittain, Vera M. (1918). *Verses of a V.A.D.*. London: Erskine Macdonald.
- Brittain, Vera (1933). *Testament of Youth. An Autobiographical Study of the Years 1900-1925*. London: Gollancz.
- Chuyler Margaretta (1917). «We Who Are about to Live, Salute You!». *Four Lights*, 16 June.
- Finch, Lucine (1915). «Two on the Battlefield». *Outlook*, 21 July.
- Goldman, Dorothy (ed.) (1993). *Women and World War I. The Written Response*. London: Macmillan.
- Grantham, Alexandra (1915). *Mater Dolorosa*. London: Heinemann.
- Guertin Tuttle, Florence (1915). *The Awakening of Woman. Suggestions from the Psychic Side of Feminism*. New York; Cincinnati: Abington.
- Guertin Tuttle, Florence (1917). «A Call to Arms». *Four Lights*, 19 May.
- Key, Ellen (1916). «Deux ans, deux ans, deux ans!». *Le Carmel*, 1, october.
- Khan, Nosheen (1988). *Women's Poetry of the First World War*. Lexington: University Press of Kentucky.
- Neuman, Vivien (2016). *Tumult & Tears: An Anthology of Women's First World War Poetry*. Barnsley: Pen & Sword Books.
- Reilly, Catherine (1978). *English Poetry of the First World War: A Bibliography*. London: Prior.
- Reilly, Catherine (1981). *Scars Upon My Hearth. Women's Poetry and Verse of the First World War*. London: Virago.
- Sackville, Margaret (1916). *The Pageant of War*. London: Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent.
- Sauret, Henriette (1918). *Les Forces détournées*. Paris: Guilde Les Foregerons.
- Sloan Goldberg, Nancy (1991). «French Pacifist Poetry of World War I». *European Studies*, 21, 239-58.
- Sloan Goldberg, Nancy (1993). «En l'honneur de la juste parole». *La poésie Française contre La Grande Guerre*. New York; San Francisco; Bern; Baltimore; Frankfurt am Main; Berlin; Wien; Paris: Lang.
- Thomas, Edith Matilda (1915). *The White Messenger*. Boston: Badger.

Tree, Iris (1920). *Poems*. London; New York: Hohn Lane.

Van Wienen, Mark (1992). «Women's Way in War: The Poetry and Politics of the Woman's Peace Party, 1915-1917». *Modern Fiction Studies*, 38, 3, 687-784.

Van Wienen, Mark (1997). *Partisans and Poets. The Political Work of the American Poetry in the First World War*. Cambridge: Cambridge University Press.

